



La conquista della penisola e gli strumenti del dominio

Guerra “giusta” e desiderio di bottini e terre

In poco più di un secolo, ossia il periodo fra la presa di Veio e la conquista di Taranto, Roma allargò il proprio dominio dal territorio immediatamente circostante all'intera Italia peninsulare.

Ma come poterono i Romani reggere così a lungo lo sforzo bellico? Su quali motivazioni si fondava la tenacia indomita con cui ogni volta superavano le sconfitte, fino alla vittoria finale? Gli storici romani presentarono tutti gli interventi militari come **necessari e giustificati**, come doverose risposte alle richieste di aiuto avanzate da alleati in difficoltà, come reazioni alle aggressioni subite o, infine, come iniziative indispensabili per difendere un territorio già acquisito.

Ogni intervento doveva basarsi, giuridicamente e moralmente, sul principio della “**guerra giusta**” (*bellum iustum*): solo per una giusta causa infatti si poteva combattere con convinzione e contare sulla protezione degli dèi, indispensabile per mantenere la fiducia nella vittoria anche nei momenti di difficoltà.

Una volta penetrati in una regione, però, difficilmente i Romani rinunciavano a sottometterla, o con le armi oppure con alleanze talvolta stipulate liberamente, più spesso imposte con la forza.

Una motivazione fondamentale erano gli **ingenti guadagni** che ogni vittoria assicurava, sia attraverso il **saccheggio** delle città conquistate – specie se ricche come le colonie greche – sia con la cattura di prigionieri, da rivendere come schiavi se poveri, o per cui chiedere un riscatto se benestanti.

Ma per quel popolo di “contadini” ancora più ambita era la **conquista di terre da coltivare**: nei territori occupati infatti i Romani si prendevano i terreni migliori, che diventavano *ager publicus* di proprietà dello Stato, in parte lasciato a pascolo, in parte diviso in lotti e assegnato ai cittadini romani.

Il consenso della maggioranza alle guerre

I criteri di distribuzione di queste terre erano stati oggetto delle contese tra patrizi e plebei (e torneranno a esserlo anche quando gli alleati le reclameranno), ma nel corso di questo periodo l'espansione era stata così rapida ed estesa da accontentare le richieste della plebe.

C'erano ricchezze in abbondanza e tutti i cittadini romani partecipavano alla loro spartizione: di qui, insieme all'accesso dei plebei alle cariche più importanti, il **consenso della maggioranza** dei Romani nei confronti della politica di espansione in Italia, consenso indispensabile per far sopportare alla popolazione i disagi e i rischi delle continue guerre.

Un sistema di domini differenziato e una rete stradale per controllare saldamente il territorio

Roma tendeva a esercitare un **dominio diretto** solo sui popoli nemici e ostili, mentre preferiva controllare la gran parte del territorio attraverso un **dominio indiretto** fondato su un sistema di **accordi bilaterali**, stipulati con ciascun alleato a seconda dei diversi casi.

Per impedire che le popolazioni sconfitte si coalizzassero, cercò di differenziare in modo netto i trattamenti loro riservati secondo il principio del *divide et impera* (“dividi e comanda”).

I patti sancivano obblighi e privilegi particolari, in base agli interessi romani e alla fedeltà degli alleati, e il loro mancato rispetto poteva essere duramente punito: così per esempio i vicini Sabini ottennero ben presto la piena cittadinanza romana, mentre i Celti Senoni del Piceno, che nel 269 a. C. avevano infranto il trattato di pace, furono decimati e privati delle loro terre.

La complessa struttura architettata dai Romani era completata da un **articolato sistema di strade**. Con le persone e le merci penetravano nel territorio anche lingua, abitudini, cultura romane: in questo modo inoltre Roma accelerava il processo di integrazione politica ed economica dei territori conquistati che portò molti popoli a legarsi strettamente a lei, e ad identificarsi nelle sue istituzioni. L'efficacia di questa politica si rivelò in tutte le occasioni in cui Roma fu minacciata da attacchi esterni: nessuno o quasi degli alleati si ribellò consentendo a Roma di mantenere e allargare un dominio destinato a durare per oltre **un millennio**

Municipi e città “federate”

Per gli alleati di più antica e provata fedeltà Roma scelse la strada della **progressiva integrazione** fino alla concessione della cittadinanza.

In questa condizione erano gli abitanti dei **municipi** (*municipia capere*, “assumersi degli obblighi”), che, pur dovendo pagare tributi, avevano il diritto-dovere di servire nell'esercito (e quindi di partecipare alla spartizione dei bottini) e conservavano le proprie leggi e la propria organizzazione politico-amministrativa.

Chi risiedeva nei **municipi *optimo iure*** (“con pienezza dei diritti”) era cittadino romano a pieno titolo: veniva iscritto in una delle tribù rurali poteva partecipare alle votazioni che si svolgevano a Roma e ricoprire cariche pubbliche.

Invece gli abitanti dei **municipi *sine suffragio*** (“senza voto”) potevano commerciare a Roma e godevano dei principali diritti civili, ma non di quelli politici.

Anche costoro, comunque, erano in una posizione privilegiata e, se si mantenevano fedeli, potevano diventare cittadini romani a tutti gli effetti.

Vi erano infine le **città federate** degli “alleati” italici (cioè soprattutto Etruschi, coloni greci o abitanti dei territori da poco conquistati).

Formalmente indipendenti, erano di fatto legate a Roma da una serie di trattati: in genere potevano regolare autonomamente gli affari interni, ma erano obbligate a versare tributi fissati da Roma e fornire contingenti di soldati in caso di bisogno.

Nei casi di alleati ritenuti poco affidabili, Roma insediava guarnigioni armate nei loro territori, per garantirsi il rispetto degli accordi presi.

Parole chiave. La legione

Il termine “legione” deriva dal verbo latino *legere*, “raccolgere insieme”, e nei tempi più antichi indicava l'intero esercito; poi fu usato per indicarne l'unità fondamentale.

Nel corso del tempo la legione fu riorganizzata più volte, sia per adeguarla alle diverse caratteristiche dei luoghi e degli avversari di volta in volta affrontati, sia per riuscire ad aumentare il numero complessivo dei suoi soldati senza perdere la necessaria rapidità di manovra.

Nel III secolo a.C. era composta da 4200 fanti, poi fu portata a 5000 e infine, nel I secolo a.C., a 6000 (con Gaio Mario).

Secondo gli studiosi di storia militare, la legione romana rappresenta il grado più alto di organizzazione ed efficienza bellica dell'antichità.

La legione era in effetti un capolavoro di potenza e duttilità, capacità di manovra e resistenza.

Essa era composta da tre linee di soldati, schierati in funzione dell'età e dell'esperienza.

In prima fila stavano gli *hastati* (1200 legionari), i più giovani e meno esperti, armati con spade e giavellotti (due per ciascuno): questi ultimi venivano lanciati sui nemici prima del contatto.

In seconda fila vi erano i *principes* (1200) anch'essi dotati di spade e giavellotti.

In terza fila si trovavano i *triarii* (600), i veterani più esperti e addestrati, che intervenivano nel momento cruciale per decidere le sorti del combattimento; erano armati con spade e robuste lance da urto, per reggere l'impeto degli avversari.

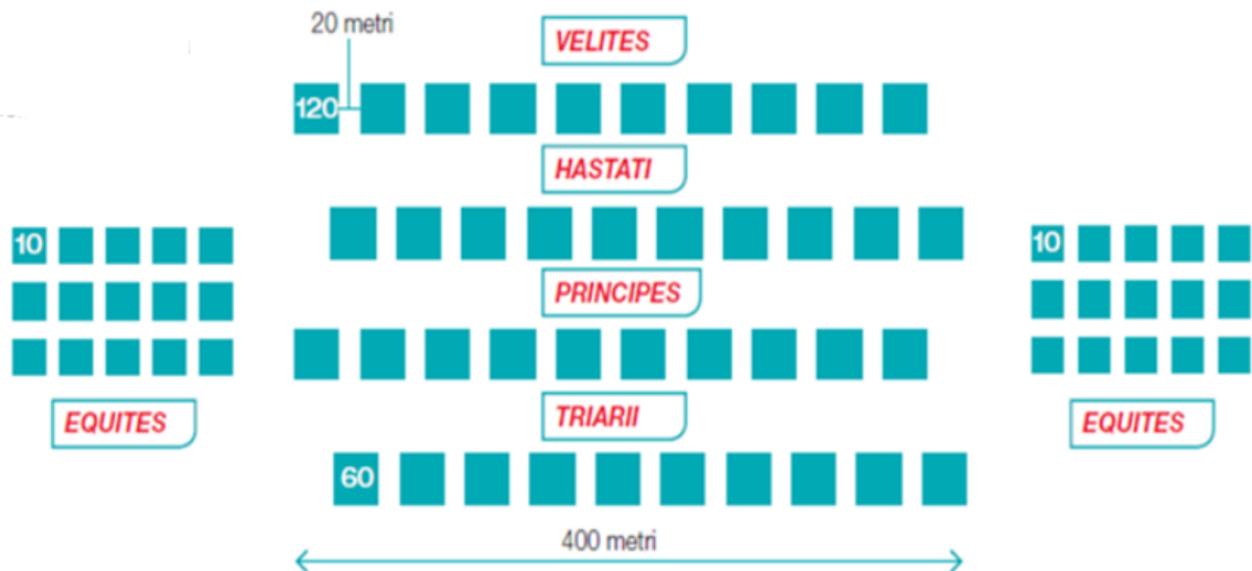
I cavalieri, armati di spade, si schieravano ai fianchi della legione in gruppi di 150.

Davanti a tutti, e non inquadrati nello schieramento della legione, agivano i *velites* (1200), i cittadini meno abbienti armati alla leggera (con giavellotti e fionde e difesi, quando l'avevano, solo da

un'armatura di cuoio): avevano il compito di scompigliare lo schieramento avversario lanciando una pioggia di giavellotti, per poi ritirarsi dietro le linee dei legionari più esperti.

Durante le guerre sannitiche, oltre alla divisione in tre linee venne introdotta quella in manipoli, ciascuno di 120 soldati schierati in 6 file di 20 uomini, disposti a scacchiera in modo da lasciare tra ogni manipolo uno spazio sufficiente agli spostamenti.

In questo modo i varchi tra un manipolo e l'altro erano occupati, in seconda linea, dai soldati del secondo scaglione: la legione offriva ugualmente un fronte compatto, ma al tempo stesso i gruppi di soldati avevano lo spazio per manovrare.



Parole chiave. Mercenario

Il termine mercenario deriva da “mercede”, cioè “paga”, e indica colui che combatte per mestiere in cambio di denaro.

Oggi si tende a giudicare negativamente chi combatte solo per desiderio di guadagno anziché per ideali più nobili, come la difesa della patria o della libertà, anche se molti Stati fanno uso di truppe di questo tipo soprattutto per attività di spionaggio, difesa personale, addestramento dei soldati di leva.

Ma tale connotazione negativa è molto recente: risale al XVIII secolo, allorché la Francia rivoluzionaria introdusse la leva obbligatoria dei cittadini, infiammandone gli animi con l'appello alla difesa degli ideali della Rivoluzione. In precedenza, invece, tutti gli eserciti erano composti soprattutto da soldati di mestiere, con i vantaggi e gli svantaggi che ciò comporta dal punto di vista militare e sociale.

I mercenari infatti sono “professionisti della guerra”, bene addestrati e competenti, anche se più difficili e costosi da rimpiazzare, mentre i civili sono di norma meno addestrati e, se svolgono altre attività, non possono essere impegnati a lungo in campagne che li distolgano dal proprio lavoro. Anche le motivazioni sono diverse, sia pure in parte. In una guerra difensiva i cittadini combattevano (e combattono) per difendere, oltre alla propria vita e libertà, anche le proprie famiglie e i propri beni, mentre per i mercenari questo secondo aspetto è assente.

In una guerra offensiva invece, come molte di quelle condotte da Roma, sia mercenari che soldati di leva avevano il diritto di saccheggio, si spartivano i bottini e i secondi si impadronivano anche delle terre sottratte ai vinti.

LE CONSEGUENZE DELLE CONQUISTE

Le vicende del IV e III secolo cambiarono profondamente la società e l'economia romana: la popolazione crebbe (intorno al 270 a.C. Roma aveva circa 190.000 abitanti), aumentarono i commerci, le ricchezze e la disponibilità di schiavi. In questo passo lo studioso Aldo Schiavone evidenzia le conseguenze di tutto ciò sulla mentalità dei Romani.

— *Quale connessione tra guerra, economia e cambiamento dello stile di vita dei Romani dopo la conquista della Sabina coglieva già l'annalista Fabio Pittore?*

— *Secondo Schiavone l'aristocrazia romana era consapevole dei cambiamenti economici intervenuti?*

Che gli anni fra IV e III secolo fossero portatori di un grande cambiamento nella storia della città, conseguente a un avvenimento «economico», è un dato presente già alla coscienza della storiografia antica. In un frammento di Fabio Pittore viene offerta una lapidaria valutazione circa gli effetti della definitiva conquista della Sabina realizzata nel 290, con la conseguente confisca di terre seguita alla repressione della rivolta delle popolazioni locali. Fu «allora — leggiamo — che i Romani si accorsero per la prima volta della ricchezza, quando divennero signori di questa popolazione».

Due osservazioni s'impongono. Fabio collega la nuova abbondanza, che cambia lo stile di vita dei Romani, agli esiti di una guerra, mettendo sotto i nostri occhi una connessione di cui avremo modo di valutare tutta la portata: quella fra crescita economica e rapina bellica (di terre, come soprattutto in questo caso, ma anche di schiavi, di denaro, di altro bottino). E poi, egli non ricorda l'episodio nella sua consistenza oggettiva, materiale, ma ne sottolinea soprattutto le conseguenze, diciamo così, culturali, di mentalità: i Romani (qui, evidentemente nel senso dell'aristocrazia della città) non soltanto erano diventati di colpo più ricchi, ma «se ne sono accorti» — hanno interiorizzato la percezione della novità — e sono per questo cambiati.

La storia del III secolo non è solo la vicenda di una trasformazione economica, ma delinea il percorso di un cambiamento di idee e di costumi.

(da Aldo Schiavone, «La struttura nascosta. Una grammatica dell'economia romana», in *Storia di Roma*, IV, Torino, Einaudi, 1988)